

LA CRISI CHE ALLARMA IL MONDO CAPITALISTICO

Finisce l'era del petrolio?

Una interessante analisi di Calmann-Lévy sulla strategia delle grandi compagnie internazionali - Il «cartello» programma lo sfruttamento del carbone americano e si assicura il monopolio delle altre fonti di energia a spese dell'Europa - Le manovre sui prezzi del greggio - Un piano che coglie completamente impreparati i paesi della CEE

A TRENT'ANNI DALL'ECCIDIO FASCISTA DI FERRARA

L'eredità di un sacrificio

La risposta dei democratici alla strage fu l'unità: una lezione che va intesa anche oggi

La mattina del 15 novembre di trent'anni fa Ferrara si raccolse attorno ai corpi degli undici antifascisti feroce-

Vittime di quel massacro furono undici cittadini uniti dalla avversione al fascismo, diversi tra loro per condizione sociale, orientamento politico, fede religiosa.

Quella del Castello estense era la prima, brutale rappresaglia della repubblicana di Salò, declinata edizione di un fascismo che il progressivo isolamento delle masse popolari e la protezione dell'invasore nazista aveva reso ancor più sanguinario e vigliacco.

Fu questo uno dei momenti più importanti di quel «compromesso storico» che, riflettendo il bisogno supremo della nazione, aggredita e oppressa, e l'ansia diffusa di libertà e di giustizia delle masse lavoratrici e popolari, unì attorno alla Resistenza e alla ricostruzione post-bellica forze diverse, ma accomunate tra loro nella lotta armata al fascismo e al nazismo, nella riconquista della libertà e della dignità nazionale, nella volontà di assicurare una nuova prospettiva al paese, in un nuovo quadro di istituzioni repubblicane e democratiche.

Quel patrimonio di conquiste, di valori nuovi, di unità ideale e morale del popolo italiano, è stato oggetto, in quest'ultimo quarto di secolo, di insidie e di attacchi da parte di quelle forze conservatrici e reazionarie che, per mantenere inalterati privilegi e interessi di classe e il loro sistema di potere, hanno la pesante responsabilità di aver spezzato quella unità e scavato nel paese e tra le masse popolari il fossato della divisione e della contrapposizione frontale.

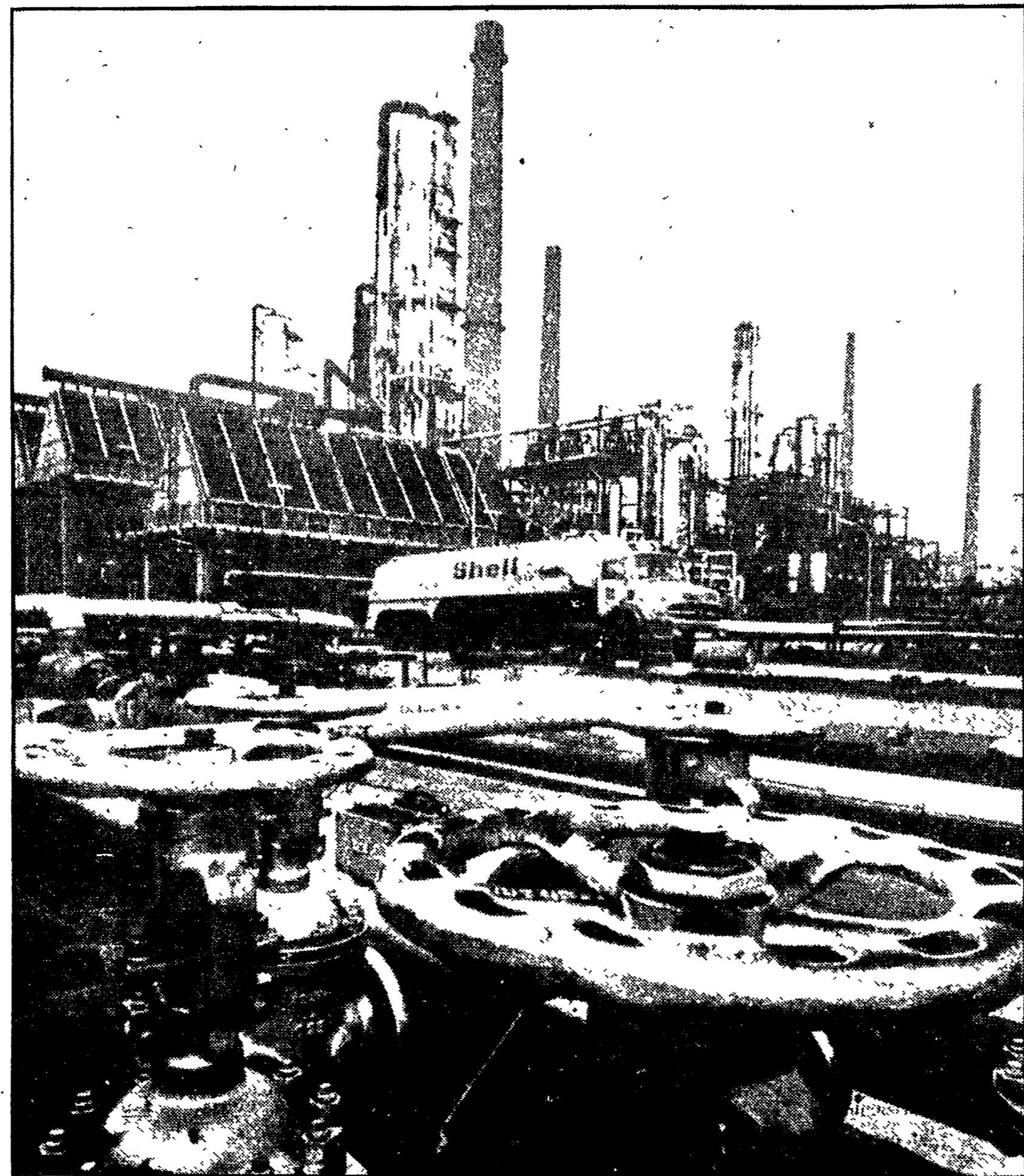
Se insidie e attacchi hanno potuto essere contenuti e respinti, è perché gli ideali e le conquiste, strappate al prezzo dei sacrifici che oggi ricordiamo, si sono incarnati nelle masse lavoratrici e popolari, hanno ispirato la costruzione di un articolato tessuto di vita democratica dal basso, hanno costituito il fondamento per una crescita politica e civile dell'intero paese. Questo ancor più nelle città e nelle regioni che sono state governate, sin dal giorno della Liberazione, dalle forze popolari di sinistra; città e regioni «vive, fervide, produttive, laboriose», come ha ricordato il presidente della Repubblica Leone, venuto il mese scorso a Ferrara per rendere omaggio, significativamente, al sacrificio di don Minzoni e dei martiri del Castello estense.

Ma le lacerazioni sono state profonde e hanno causato seri guasti al paese, determinandone una crisi grave e sempre più difficile da sanare. Una crisi dalla quale occorre uscire in tempi ravvicinati, se si vuole che il paese abbia una prospettiva di ripresa e sviluppo e l'Italia una propria specifica funzione in Euro-

pa e nella costruzione di nuovi rapporti tra i popoli. Questa prospettiva si può aprire soltanto ritrovando la strada dell'unità e dell'Intesa. Le grandi lotte unitarie di questi anni nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole, nel paese, testimoniano la volontà degli operai, dei contadini, delle forze intermedie, delle forze della scuola e della cultura, di andare avanti decisamente sulla strada dell'unità, unica condizione per conquistare quei «traguardi di giustizia sociale e di civile progresso che sono rimasti ancora insoddisfatti». Ciò che necessita oggi è un rapporto e una collaborazione nuovi tra le forze politiche democratiche sul terreno delle risolte misurazioni che urgono, di un più ampio disegno riformatore, di una certezza democratica che presuppone fermezza nel colpire ogni tentativo di rigurgito fascista e uno sviluppo sostanziale della democrazia che si può realizzare soltanto attraverso un profondo rinnovamento dello Stato e una accresciuta partecipazione popolare. In sostanza un modo nuovo di affrontare i problemi vecchi e nuovi del paese, un nuovo modo di governarlo: altrimenti non vi sarà possibilità alcuna di uscire in modo positivo dal lungo tunnel della crisi.

Da questo spirito e da questa volontà è nato l'appello che le forze politiche, PCI, DC, PSI, PSDI e PRI, all'interno del Comitato unitario, hanno rivolto alla popolazione ferrarese in occasione del trentesimo anniversario dell'eccidio del Castello estense, comprese dell'esigenza di ritrovare la via della concordia e dell'operazione comune. E' questa l'eredità più preziosa che ci hanno lasciato i martiri della «lunga notte del '43» e quelli che a loro succedettero; è questo il bisogno più urgente della nazione, se si vuole uscire dalla crisi e costruire una prospettiva di progresso sociale e di sviluppo democratico.

Antonio Rubbi



Una raffineria di petrolio nella Repubblica Federale Tedesca

Il significato del progetto di legge della Regione Emilia-Romagna

IL RECUPERO DEI BENI CULTURALI

L'iniziativa di costituire un istituto specializzato propone un modo nuovo di tutelare e salvare il nostro patrimonio artistico e naturale - Un intervento pubblico che intende utilizzare i contributi del mondo della cultura, della scuola e dell'intera società civile - La vastità delle adesioni

E' stato presentato di recente a Bologna un progetto di legge, d'iniziativa della Giunta regionale dell'Emilia-Romagna, per la costituzione di un istituto per i beni artistici, culturali e naturali della regione. Le caratteristiche qualificanti dell'istituto sono l'adozione di tutte le più moderne metodologie per una conoscenza globale del territorio in tutta la sua vastità e il suo spessore spazio-temporale.

Il raccordo della catalogazione dei beni a una precisa politica di piano, il collegamento con la realtà politica e culturale delle «comunità locali», l'uso di metodi interdisciplinari che riportino il censimento del patrimonio artistico alla necessaria azione didattica. Se esse sono ormai sufficientemente note, conviene tuttavia porre l'accento sulla struttura decentrata dell'istituto.

Questa consentirà di rendere partecipi alla gestione gli istituti pubblici e privati (24 dei 30 membri del consiglio d'amministrazione verranno nominati dai comuni e dalle province), sulla base di una scelta non contingente ma pienamente coerente con gli indirizzi generali, politici e istituzionali, assunti dalla Giunta a fondamento della propria azione di governo. Un'azione che - momento del più generale processo di costruzione dello stato regionale e delle autonomie - fa uscire gli enti locali da una posizione subalterna o marginale nell'ordinamento dello Stato e li colloca su un livello, qualitativamente nuovo, di organi esercitanti un potere statale.

Da qui l'eccezionale rilievo di un'iniziativa in grado di avviare una svolta decisa in un campo finora gravemente trascurato dall'iniziativa pubblica, di superare lo stato osservato - divisioni tradizionali basate su una classificazione dei documenti cartacei anziché scientifica, e su una gestione dei beni artistici, culturali e naturali burocratica anziché sociale.

L'impegno collettivo

Gli ampi consensi raccolti dal progetto di legge per l'istituto, l'attenzione e l'interesse suscitati, richiedono qualche riflessione. Queste reazioni infatti si sono avute in un settore in cui lo scontro e la sfiducia, il ripiegamento su posizioni di rinuncia sembravano ormai predominanti sulla volontà di un intervento attivo capace di modificare una situazione che nel corso degli ultimi anni ha raggiunto limiti non più tollerabili. La ragione di fondo di una risposta positiva di così vaste dimensioni sta innanzitutto nel significato e nel grande valore politico di una proposta che costituisce fin d'ora un punto di riferimento essenziale nel dibattito in corso da tempo nel paese su questo complesso arco di problemi.

Intanto, perché proprio dall'Emilia questa proposta? Lo spiega il presidente della Regione, Guido Fantl, quando

che, e per addetti alle attività conservative dei beni culturali), sia delle autonomie locali (piano urbanistico per il casone storico di Bologna), sia della sovrintendenza alle Belle Arti in accordo con la amministrazione provinciale di Bologna.

Sul piano nazionale

Il progetto per l'istituto consentirà un intervento più organico e generale - come ha sottolineato Fantl - nella conservazione e tutela di quel «patrimonio di civiltà accumulato nel corso di secoli dal lavoro, dalle fatiche, dal travaglio spirituale e morale delle tante generazioni che ci hanno preceduto». Ma esso ha valore anche perché rappresenta un'indicazione concreta e positiva di come può avviarsi, anche in questo settore, un nuovo modo di organizzazione e di gestione dello Stato italiano. L'indicazione che esce dall'Emilia-Romagna infatti rappresenta anche la conferma della possibilità delle regioni di favorire un nuovo modo di direzione del potere statale, secondo un'esigenza espressa in questi anni dall'elaborazione politica regionalista e affermata compiutamente dallo stesso Fantl in occasione del convegno del maggio scorso «Cultura, informazione e stato regionale».

La proposta si presenta dunque non settoriale né chiusa entro i confini della regione, ma piuttosto capace di divenire motivo di riflessione e di azione politica sul piano nazionale per avviare a soluzione i problemi che la struttura centralistica dello Stato non è riuscita la questi anni ad affrontare. E' una proposta, è un'indicazione che, per gli obiettivi dell'istituto, per la sua struttura, per la globalità del suo intervento è una nuova concezione di bene culturale, tende anche ad attuare un collegamento tra istituti pubblici e privati, mondo della scuola e della cultura, società civile nel suo complesso, ponendosi come intervento pubblico che non ha precedenti nel nostro paese.

Paolo Carta

Siamo, dunque, con la crisi del petrolio e dei suoi derivati, alle prime avvisaglie dello avverarsi delle previsioni allarmanti formulate poco più di un anno fa dall'Istituto di Tecnologia del Massachusetts nel suo rapporto sui «limiti dello sviluppo»? E' l'interrogativo che corre in tutto il mondo capitalista, dall'Europa al Giappone agli Stati Uniti.

Come si ricorderà il rapporto sui «limiti dello sviluppo» conteneva, sostanzialmente, una denuncia: entro un arco di tempo, storicamente breve, l'esaurirsi delle principali risorse sulle quali si fonda lo sviluppo capitalistico imporrà mutamenti radicali dei «modelli» fin qui seguiti, pena la loro fine. I dati erano impressionanti. Le risorse mondiali conosciute di ferro - che è il più abbondante tra tutti i metalli industriali - si esauriranno tra meno di quarante anni di stago in ventiquattro, di piombo in quindici, di mercurio in tredici e così via. Entro la fine del secolo - concludeva il rapporto - il mondo potrà entrare in una fase di crisi estremamente acuta.

E' di questo che si tratta, adesso? Le previsioni dello Istituto di Tecnologia del Massachusetts erano ottimiste rispetto alla realtà? Si deve perciò vedere nella crisi delle fonti di energia, di fronte alla quale tutti i paesi capitalistici hanno adottato o si apprestano ad adottare misure drastiche di limitazione dei consumi, l'annuncio di una crisi assai più seria e drammatica? Le analisi fin qui elaborate e pubblicate nei vari paesi sulla scia della guerra mediorientale non consentono di dare una risposta precisa a questi interrogativi. Ma un libro uscito di recente in Francia (Calmann-Lévy, «Il nuovo nodo del petrolio», ottobre 1973), che viene presentato sull'ultimo numero del «Nouvel Observateur» da Michel Bosquet, tenta di fornire una spiegazione assai meno «oggettiva» del fenomeno della crisi delle fonti energetiche inquadrandola, cifre e fatti alla mano, nella strategia delle grandi compagnie internazionali.

La tesi fondamentale di Calmann-Lévy è che il cartello petrolifero sta pianificando, in realtà, la fine del petrolio preparando al tempo stesso il proprio monopolio sulle altre fonti di energia. Il piano viene attuato in due tappe principali. La prima è consistita nel fare in modo da rendere le economie occidentali sempre più dipendenti dal petrolio, in particolare quello del Golfo Persico e dell'Africa del nord, per l'Europa, offerto a prezzi bassi ed estremamente remunerativi. L'obiettivo della prima tappa è riuscito in pieno. Nel 1972 i paesi della Comunità europea, ad esempio, hanno consumato qualcosa come 438 milioni di tonnellate di petrolio, di cui il 72 per cento di provenienza dai paesi arabi. L'Italia è in testa alla percentuale di consumo rispetto alla cifra globale: il settantatré per cento. Segue la Francia con il settantasette per cento e la Germania occidentale con il 74 per cento.

Per dare una idea della «convenienza» dell'uso del petrolio proveniente dal Golfo Persico e dall'Africa del nord basta citare tre dati: lo Stato francese (ma la percentuale non varia di molto negli altri paesi) ricava per ogni tonnellata di petrolio, attraverso le imposte, un profitto cinque volte superiore a quello dei paesi produttori; le società petrolifere, da parte loro, incassano 116 nuovi franchi di profitto, mentre i paesi produttori ne incassano 58.

E' a partire dal 1970 - afferma Calmann-Lévy - che la situazione creata dalle compagnie multinazionali del petrolio ha cominciato a produrre i suoi effetti. Di fronte all'aumento della dipendenza delle economie capitalistiche e alla prospettiva dello assottigliarsi delle quantità di greggio nei giacimenti conosciuti, gli Stati Uniti sono stati indotti a far pesare un elemento decisivo: gli europei, e i giapponesi, pagavano quasi la metà ogni barile di petrolio consumato. Il greggio proveniente dal Golfo e dall'Africa del nord costava due dollari a barile contro i quasi quattro dollari di quello americano. Di qui la spinta a fare in modo da colmare questa differenza attraverso la politica del cartello tendente all'aumento dei prezzi del greggio del Golfo Persico e del-

L'Africa del nord fino a renderli uguali a quelli dei giacimenti dell'Alaska, del Colorado e dell'Alabaska. Ciò significherebbe assicurare agli Stati Uniti la loro indipendenza energetica e colpire duramente le economie europee.

Ma il piano del cartello prevede anche, come si è detto, una seconda tappa. Intanto le grandi compagnie petrolifere multinazionali si sono già assicurate il controllo del 48 per cento delle riserve mondiali di uranio in previsione dello sviluppo di centrali alimentate dalla energia nucleare. A più breve termine si tratta, con la seconda tappa, di fare in modo che attraverso lo sfruttamento del petrolio che rimane nei giacimenti conosciuti, una parte dei redditi ricavati venga investita nella preparazione della estrazione del carbone la cui quantità, nel sottosuolo degli Stati Uniti, a novecento metri di profondità, è superiore a cinque volte le riserve di petrolio accertate nel mondo. In un tale piano riuscire, l'America avrebbe trovato in pieno la sua indipendenza energetica, mentre la Europa e il Giappone resterebbero dipendenti dal Golfo Persico e dall'Africa del nord il cui petrolio, però, sarebbe più caro del carbone estratto negli Stati Uniti.

Ecco dunque, secondo Calmann-Lévy, quel che sta realmente accadendo e che serve in parte a spiegare la crisi del petrolio che stiamo vivendo. Oggi come oggi essa non dipende affatto da una oggettiva penuria di greggio, ma dal gioco delle grandi compagnie multinazionali che preparano l'attuazione della seconda tappa, attraverso un gioco complesso condotto in maniera estremamente spregiudicata: dalla corsa all'aumento del prezzo del greggio alla utilizzazione della guerra (e della pace) nel Medio Oriente come strumento di pressione sui paesi la cui economia dipende dal petrolio del Golfo Persico e dell'Africa del nord.

L'Europa a nove si è trovata completamente impreparata di fronte a questo piano. E rischia di subire le conseguenze più gravi. Quando si parla di «cedimento al ricatto del petrolio» a proposito del famoso documento del «Noves», a Bruxelles si tende a chiudere gli occhi, consciamente o inconsapevolmente, davanti alla posta che è in gioco. In realtà noi stiamo entrando in un periodo storico in cui il conflitto economico, politico, strategico all'interno del mondo capitalistico tra i differenti poli che ne formano l'ossatura è destinato a diventare sempre più aspro. Qui non si tratta più - se l'analisi di Calmann-Lévy è fondata - di discutere in termini «moralistici» delle scelte europee. Si tratta di comprendere, invece, che è in questione, per le forze dominanti della Europa a nove, la stessa sopravvivenza del tipo di sviluppo fin qui perseguito.

Ed è sullo sfondo di questa realtà che va letto, ad esempio, il violentissimo discorso pronunciato due giorni fa all'Assemblea nazionale francese dal ministro degli Esteri Jobert e il suo appello quasi disperato alla accelerazione del processo unitario, appello che sembra aver trovato in Gran Bretagna non a caso, l'eco più favorevole. Né diverso è lo sfondo che ha suggerito a Brandt di formulare a Strasburgo, davanti al Parlamento europeo riunito per affrontare, tra l'altro, il problema della crisi energetica, la proposta di un vero e proprio «governo della Europa a nove».

Ed è sullo sfondo di questa realtà che va letto, ad esempio, il violentissimo discorso pronunciato due giorni fa all'Assemblea nazionale francese dal ministro degli Esteri Jobert e il suo appello quasi disperato alla accelerazione del processo unitario, appello che sembra aver trovato in Gran Bretagna non a caso, l'eco più favorevole. Né diverso è lo sfondo che ha suggerito a Brandt di formulare a Strasburgo, davanti al Parlamento europeo riunito per affrontare, tra l'altro, il problema della crisi energetica, la proposta di un vero e proprio «governo della Europa a nove».

Ed è sullo sfondo di questa realtà che va letto, ad esempio, il violentissimo discorso pronunciato due giorni fa all'Assemblea nazionale francese dal ministro degli Esteri Jobert e il suo appello quasi disperato alla accelerazione del processo unitario, appello che sembra aver trovato in Gran Bretagna non a caso, l'eco più favorevole. Né diverso è lo sfondo che ha suggerito a Brandt di formulare a Strasburgo, davanti al Parlamento europeo riunito per affrontare, tra l'altro, il problema della crisi energetica, la proposta di un vero e proprio «governo della Europa a nove».

Ed è sullo sfondo di questa realtà che va letto, ad esempio, il violentissimo discorso pronunciato due giorni fa all'Assemblea nazionale francese dal ministro degli Esteri Jobert e il suo appello quasi disperato alla accelerazione del processo unitario, appello che sembra aver trovato in Gran Bretagna non a caso, l'eco più favorevole. Né diverso è lo sfondo che ha suggerito a Brandt di formulare a Strasburgo, davanti al Parlamento europeo riunito per affrontare, tra l'altro, il problema della crisi energetica, la proposta di un vero e proprio «governo della Europa a nove».

Ed è sullo sfondo di questa realtà che va letto, ad esempio, il violentissimo discorso pronunciato due giorni fa all'Assemblea nazionale francese dal ministro degli Esteri Jobert e il suo appello quasi disperato alla accelerazione del processo unitario, appello che sembra aver trovato in Gran Bretagna non a caso, l'eco più favorevole. Né diverso è lo sfondo che ha suggerito a Brandt di formulare a Strasburgo, davanti al Parlamento europeo riunito per affrontare, tra l'altro, il problema della crisi energetica, la proposta di un vero e proprio «governo della Europa a nove».

Ed è sullo sfondo di questa realtà che va letto, ad esempio, il violentissimo discorso pronunciato due giorni fa all'Assemblea nazionale francese dal ministro degli Esteri Jobert e il suo appello quasi disperato alla accelerazione del processo unitario, appello che sembra aver trovato in Gran Bretagna non a caso, l'eco più favorevole. Né diverso è lo sfondo che ha suggerito a Brandt di formulare a Strasburgo, davanti al Parlamento europeo riunito per affrontare, tra l'altro, il problema della crisi energetica, la proposta di un vero e proprio «governo della Europa a nove».

Visita in Italia di Ekaterina Furtzeva



Ekaterina Furtzeva, ministro della cultura dell'URSS, è giunta ieri a Roma, proveniente da Mosca, per una visita di sei giorni in Italia. All'aeroporto di Fiumicino la compagna Furtzeva è stata accolta dal ministro del Turismo e Spettacolo Signorello, dai sottosegretari al Turismo Cavezzi e Fracassi, dagli ambasciatori dell'URSS a Roma Nikita Ribov e d'Italia a Mosca Piero Vinciguerra e il ministro sovietico ha avuto un incontro col ministro degli Esteri Moro. Quindi ha visitato gli stabilimenti cinematografici di Cinecittà. Oggi è in programma un colloquio col ministro Signorello. Successivamente la compagna Furtzeva si recherà a Milano dove avrà incontri con personalità del mondo culturale e visiterà Pavia e Bergamo.

Alberto Jacoviello

BOMPIANI Irwin Shaw Sera a Bisanzio UN NUOVO GRANDE ROMANZO BEST-SELLER IN AMERICA Ril. L. 4.000